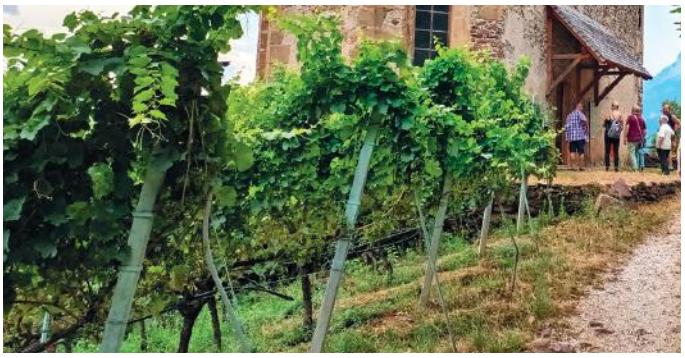

L'INCONTRO CHE HA APERTO LA FESTA A CEMBRA

Quando la guerra entra in redazione

Il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, ospite d'onore dell'intenso dibattito sul giornalismo durante il conflitto in Ucraina: "Ricostruire l'idea della pace, partendo da noi stessi e dalle relazioni con gli altri"

Quando due giornali affini si ritrovano, le dinamiche non possono che essere quelle della vita di redazione. Sarà per questo che, ad aprire la sesta edizione della festa di Vita Trentina e Avvenire, nella serata di giovedì 28 luglio negli eleganti spazi del Teatro parrocchiale di Cembra, è stata una sorta di riunione di redazione, anomala e allargata al folto pubblico in sala. Protagonista dell'incontro, dal titolo "L'informazione tra guerra e pace", il direttore di Avvenire Marco Tarquinio, che, incalzato dalla redazione di Vita Trentina, ha ripercorso tappe e temi fondamentali della guerra in Ucraina, in un ideale proseguimento delle tante discussioni che, a Trento come a Milano oppure a Roma, hanno animato negli ultimi mesi il lavoro di ogni giornalista.

ERA LA NOTTE TRA IL 23 E IL 24 FEBBRAIO...

"La sera prima dell'invasione russa, come tutte le altre sere, avevamo ragionato sui tanti motivi per cui questa guerra non si doveva fare. Troppi i costi, non solo dal punto di vista economico", rivela in apertura di confronto Tarquinio: "Prefiguravamo quello che poi sarebbe accaduto, consci anche di tutte le parole che non erano state rispettate, dagli accordi di Minsk a quelli di Helsinki: la cooperazione alla sicurezza dell'Europa resta un grande obiettivo, oggi contraddetto drammaticamente da ciò che è cominciato in quella notte: la seconda fase della guerra all'Ucraina".

CI STIAMO DIMENTICANDO DELLA GUERRA?

Ma come è cambiato nei mesi il racconto della guerra? Innegabilmente, dopo aver monopolizzato per settimane giornali e TV, oggi non sempre l'Ucraina trova spazio sulle prime pagine dei quotidiani. "È impressionante, perché la guerra continua a fare distruzione e vittime, da una parte e dall'altra. Gli stessi che hanno gridato che la guerra andava combattuta, quando è diventata un fatto endemico hanno cominciato a farla sparire dai titoli", si infervora il direttore di Avvenire: "Siamo inclini a rimuovere ciò che ci inquieta, riconoscere una guerra per quello che è significa provare a concepire la fatica di fare la pace, ognuno con il suo pezzo di responsabilità. Nell'informazione, con l'invasione russa, abbiamo assistito ad una retorica bellicista mai vista prima. Non mi aspettavo questa adesione totale alle ragioni della guerra, anche se il cattivo questa volta è molto riconoscibile perché c'è un invasore, Putin, e un popolo che subisce l'invasione".

CRONISTI AL FRONTE SENZA PROTEZIONE

"A Zelensky rimprovero molte cose, ma riconosco al suo governo il merito di aver aperto le porte ai giornalisti e di averli lasciati liberi di raccontare la guerra in presa diretta e in profondità". Così Tarquinio introduce la riflessione sul ruolo degli inviati di guerra, orgoglioso del lavoro fatto dai "suoi": Nello Scavo, Lucia Capuzzi e Giacomo Gambassi. "La guerra spesso serve a capire come sta cambiando il mondo dell'informazione - osserva il direttore -. Questa la stanno raccontando molti giornalisti freelance: tanti di loro fanno lavori pericolosissimi in giro per il mondo, senza avere una rete alle spalle, senza la protezione di una testata, senza assicurazione".

L'INFORMAZIONE CORRE SUL WEB

Mai come questa volta un conflitto si è combattuto anche sui social network, tra annunci ufficiali postati online e fake news di vario genere. Lo sa bene il direttore di Avvenire, che con la rubrica social di Gigio Rancilio ha spesso seguito le dinamiche della guerra sul web: "La prima vittima della guerra è sempre la verità, si dice. A farla da padrone sono le propagande incrociate, e non possiamo cadere dentro la trappola della mistificazione e della manipolazione", spiega Tarquinio: "Ma fortunatamente la rete ha avuto anche un altro ruolo: molta parte della resistenza al fianco di Zelensky, che lo ha portato a vincere la sfida mediatica con Putin, si è consolidata grazie ai social, e sempre dai social conosciamo quel poco che resiste dell'opposizione non violenta a Putin in Russia. Non sono gli strumenti ad essere cattivi, dipende dall'uso che se ne fa".

MA NON C'È SOLO KIEV

Uno sguardo oltre l'Ucraina è quello di "Non solo Kiev", la rubrica che, sulle pagine di Avvenire, racconta le troppe altre guerre in corso. "Tutto ciò che è umano ci riguarda", dice Tarquinio, citando papa Paolo VI. "L'intenzione è provare a rompere lo schema e parlare delle guerre che non vediamo, quelle da cui scappano i profughi che quando arrivano alle nostre porte sono considerati clandestini e invasori, in realtà sono vittime di guerre e persecuzioni. Molti di loro sono cristiani, figli spirituali di missionari cattolici italiani".

ARMI O NON ARMI? IL GRANDE DILEMMA

Ad animare il lungo dibattito con il pubblico è stata la questione - divisiva fra gli stessi pacificisti - dell'invio di armamenti all'esercito ucraino. Nei media nazionali quella di Marco Tarquinio è una delle poche voci che dall'inizio ha portato avanti con coerenza le ragioni del disarmo. "Di fronte a fatti terribili come la guerra bisogna farsi tutte le domande e pensare a tutte le conseguenze. La prima reazione di tutti, davanti a un attacco armato, è di parteggiare per l'aggredito, ma dobbiamo avere il coraggio di fare un bilancio delle guerre che abbiamo combattuto: non ce n'è una sola che abbia costruito condizioni di unità, felicità, benessere e pace per i popoli che l'hanno subita, ma tutte hanno lasciato paesi divisi, impoveriti, sventrati nel loro assetto sociale".

> "Non c'è una sola guerra che abbia costruito unità, benessere e pace per i popoli che l'hanno subita"

Il direttore di Avvenire immagina un mondo diverso, governato da logiche di pace: "Provate a immaginare se di fronte all'aggressione russa fosse accaduta una Tienanmen al quadrato, se davanti ai carri armati Zelensky, invece di chiamare il proprio popolo alle armi, avesse detto "da oggi sappiate che noi non ci staremo, non obbediremo mai all'invasore", sapendo che magari avrebbe pagato un prezzo, con la galera. Ho sognato un milione di europei in grado di mettersi in cammino verso l'Ucraina senza paura, per dire no alla guerra, disposti a mettere i loro corpi davanti all'ingiustizia, correndo il rischio di essere ammazzati, ma senza uccidere".

Anche un grande pacifista come Alexander Langer , obiettiamo, durante il conflitto in Bosnia, invocò come unica soluzione l'intervento armato contro l'aggressione dei serbi. "Langer era un amico di Avvenire, ma il contesto era diverso", precisa Tarquinio, che definisce "umano pensare di reagire alla violenza efferata, dentro la logica della guerra. Vorrei però che fossero le Nazioni Unite a disporre di tutte le armi e rappresentare l'unica difesa. Oggi abbiamo armi in grado distruggere centinaia di volte la vita sulla faccia della terra, armi che facciamo governare da intelligenze artificiali, calcolatrici senza nessun cuore".

ARTIGIANI DELLA PACE

Come fare però, nel nostro piccolo, a costruire la pace? Per Tarquinio "la prima battaglia contro la guerra comincia dentro di sé, ogni giorno. Serve ricostruire l'idea della pace non con slogan, ma nelle relazioni con gli altri, nelle parole che mettiamo in circolazione. Ognuno di noi ha la sua parte di responsabilità".

Giovanni Melchiori